#41

anno XXX / 13 novembre 2015

€ 1,00
www.frontierarieti.com
redazione@frontierarieti.com
tel. 0746 271378

frontiera

Soc. Coop. Massimo Rinaldi, Reg. Trib. di Rieti n. 1/91 del 16/3/1991. Direttore responsabile Carlo Cammoranesi. Sped. in a.p. - 45% - Art.2 Comma 20/b Legge 662/96 - Filiale di Rieti

Nuovo umanesimo

L'abbonamento a
frontiera
costa meno di un caffè alla settimana

è sufficiente versare 35 euro
sul C.C.P. n. 11919024,
intestato a Coop. Massimo Rinaldi
via della Cordonata snc, Rieti

IL METEO

Prosegue la fase stabile

Ancora un periodo caratterizzato da stabilità atmosferica. Anche se il deterioramento dell' alta pressione, oltre ad incrementare le nebbie, provocherà qualche giornata più grigia. In particolare durante la settimana. Le temperature, ancora superiori alle medie, saranno più fresche al mattino e nei luoghi in cui prevarranno le nebbie.

G. C.

UNO SGUARDO A FIRENZE

A Firenze i primi passi di una Chiesa in uscita che segue il cammino tracciato da Francesco e vivendo un Convegno che non vuole essere un appuntamento accademico ma l'incontro di persone, esperienze e speranze per costruire insieme una Chiesa nuova.

frontiera

sommario #41

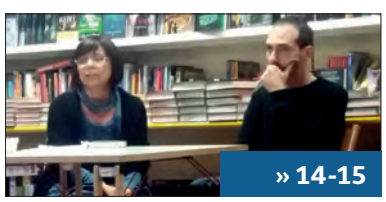
» 4-5
Comunicare l'umano e il non umano

» 6-7
I ragazzi di Talitakum

» 8-9
Gli scout crescono... e non solo di numero!

» 10-11
Impossibile costruire sull'odio

» 12-13
Saremo ancora esodati?


» 14-15
Come si uccidono le aragoste

Capire cosa significa essere "umani"

Sono arrivati nella piazza antistante la Cattedrale di Santa Maria del Fiore le migliaia di partecipanti al 5° Convegno ecclesiale nazionale di Firenze. E c'era anche la delegazione reatina

«*La Chiesa non è un'istituzione escogitata e costruita a tavolino, ma una realtà vivente. Essa vive lungo il corso del tempo, in divenire, come ogni essere vivente, trasformandosi. Eppure nella sua natura rimane sempre la stessa, e il suo cuore è Cristo*».

Le parole del teologo italiano naturalizzato tedesco Romano Guardini sembrano quelle più adatte a dare conto di quanto si è svolto in questi giorni al Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze. A emergere è una base matura, perfettamente in sintonia con l'invito al dialogo e all'accoglienza che viene da Papa Francesco, che risponde con entusiasmo alle sue sollecitazioni. E che in tante esperienze locali ha addirittura anticipato o accompagnato la rivoluzione gentile del pontefice. Tante «*esperienze concrete, che indicano con chiarezza un Vangelo vissuto*» per usare le parole di **don Fabrizio Borrello**.

Nel contesto di Rieti trovano un esempio efficace nella Mensa di Santa Chiara, sulla quale convergono anche altre esperienze di parrocchie, associazioni, movimenti, cammini. E non a caso la responsabile **Stefania Balloni** è una delle delegate della diocesi a Firenze insieme a **Isabella Incitti**, che con il marito **Diego** ha dato vita all'esperienze di una "famiglia accogliente" vissuta secondo l'insegnamento di don Oreste Benzi nella Comunità Giovanni XXIII. Con loro sono partiti anche **fra Marco Sebastiani** della fraternità di Fonte Colombo – come rappresentante di una comunità religiosa, ma anche per la sua esperienza di accoglienza di bambini e ragazzi problematici – e **Laura Marignetti**, che ha portato verso il Convegno Ecclesiale il servizio all'interno della realtà del carcere svolto con la Sesta Opera di San Fedele.

Testimonianze chiamate a contribuire alla dimensione che la scorsa domenica il vescovo di Rieti, dalla trasmissione di Rai 1 "*A sua immagine*", ha richiamato introducendo i telespettatori al Convegno Ecclesiale Nazionale: quella di una Chiesa che da un lato vuole «*interpretare i cambiamenti (che peraltro sono*

molto più veloci di dieci anni perché qui, di cinque anni in cinque anni, cambia lo scenario)» e dall'altro intende anche «*capire come nello scenario mutato il Vangelo possa essere comunicato*».

E il punto da mettere a fuoco, su cui continuare ad interrogarsi anche a Convegno finito, è «*cosa vuol dire oggi essere "umani", visto che proprio questa caratteristica è diventata un po' più a rischio in questi giorni*».

Lo scopo del raduno fiorentino, da questo punto di vista, non è tanto quello di compilare un programma per i prossimi dieci anni, quanto quello di fare «*una esperienza*» che non deve rimanere circoscritta, ma ampliare la propria eco in modo propositivo, anche grazie a diverse possibilità di interazione offerte oggi dalla tecnologlia.

Così si declinano i cinque verbi su cui è stato strutturato il Convegno: *Uscire*, *Annunciare*, *Abitare*, *Educare*, *Trasfigurare*. «*In italiano suonano come degli imperativi, come dei precetti. In realtà* – ha spiegato il vescovo – *sono dei processi che dobbiamo avviare. Ad esempio quello di una vicinanza alla condizione di chi si ritrova in condizione di povertà estrema: non solo materiale, ma anche psicologica*».

«*La Chiesa sente la necessità di stare accanto a persone che rischiano di "cappottarsi", di perdere la bussola. Questo significa "uscire": non accontentarsi semplicemente di gestire quella che è la vita interna della Chiesa, ma intercettare le fragilità. Papa Francesco sicuramente ha avuto un effetto dirompente nella percezione della Chiesa italiana rispetto a questo. Il suo magistero, ma ancor prima quello che fa, parlano di questa concretezza*».

E il convegno di Firenze, proprio grazie all'"effetto Francesco", è sembrato caratterizzato da uno «*sguardo rovesciato: siamo passati dal guardare dall'alto in basso al guardare dal basso verso l'alto. Siamo passati da analisi sociologiche a testimonianze. Siamo passati da report scientifici a proposte di prassi buone*».

«*La spinta* – ha concluso il vescovo – *è quello che la Caritas ha espresso molto semplicemente nel titolo di un suo rapporto: "Io non mi arrendo". Di fronte alle difficoltà non dobbiamo piangerci addosso, ma reagire, anche nel piccolo. Perché nel piccolo c'è quel germiglio che dà da sperare. L'atteggiamento più negativo cui dobbiamo far fronte è proprio quello di sentirsi dentro una situazione che è ingestibile e ingovernabile. Queste esperienze dicono che c'è la possibilità di fare qualcosa e che il singolo fa la differenza. Questo è un po' l'obiettivo della Chiesa: restituire al singolo la fiducia di poter fare qualcosa che cambi il segno della tendenza*».

AGENDA

16 nov

MESSA PER L'ANNIVERSARIO DELLA FIACCOLATA DI SOLIDARIETÀ AL LAVORO

In questi giorni, tre anni fa, la Schneider Electric, ex Vanossi, annunciava ai suoi 180 dipendenti la chiusura dello stabilimento reatino.
L'11 novembre era in corso presso la Sala A. Malfatti dell'A.S.I. il convegno su "Eucaristia e Lavoro" nell'anno Eucaristico voluto da Mons. Delio Lucarelli. La pioggia che si abbatté sulla città non consentì lo svolgimento della fiaccolata di solidarietà con il mondo del lavoro promosso dall'Ufficio Diocesano per i Problemi Sociali e Lavoro diretto da Don Valerio Shango.
Fu così che l'iniziativa slittò al 16 novembre: fu un momento di grande mobilitazione del territorio. La decisione della multinazionale segnava il periodo più buio della crisi industriale e la città intera era come presa dallo sgomento.
Da quel momento di unità è nato un impegno sinergico di tutte le forze sociali – dal quale la Chiesa non si è mai sottratta – che dopo trattative, lotte e occupazioni si è di recente risolta in un progetto di nuova industrializzazione.
Una situazione che dà un sapore positivo all'anniversario della fiaccolata, celebrato ogni anno dall'Ufficio per i problemi sociali. Una tradizione che il prossimo 16 novembre alle 18 si rinnoverà con una S. Messa di ringraziamento alla presenza dei lavoratori presso San Giovenale, la chiesa oggi divenuta Auditorium dei Poveri.

Il salotto di zia Marilena rinnovato dalle mamme

Un piccolo segno di ringraziamento a "zia Marilena" e a don Fabrizio Borrello, che ospita negli spazi della parrocchia di Regina Pacis il suo "salotto". È l'obiettivo che si è posto un gruppo di mamme che in questa piccola realtà hanno trovato tanta accoglienza e calore umano, oltre ai pratici suggerimenti sull'allattamento al seno di Marilena Rosati, per anni coordinatrice dell'ambulatorio allattamento del reparto Neonatale dell'Ospedale di Rieti.

Famiglie in attesa o con bambini piccoli alle prese con i mille dubbi dell'universo allattamento, trovano infatti nel "Salotto di Zia Marilena" una risposta, un sorriso, un consiglio. Così un gruppo di mamme volenterose ha deciso di imbiancare pareti che mostrano un po' il segno degli anni, di mettere il parquet a terra e riordinare un po' tutto l'ambiente.

Tutto fatto a proprie spese: non solo per rendere più accogliente e piacevole la stanza che le accoglie, ma forse anche per dire che i luoghi in cui si fa bene e si fa del bene diventano facilmente una "casa comune".

FUORI LE MURA

Il vescovo: «Comunicare non è trasmettere, ma incontrare, accogliere, condividere. Ormai naturale trovarci d'accordo su quest'accezione, coerentemente alla quale i media non sono strumenti per recapitare messaggi, bensì strade per avvicinarci e luoghi per incontrarci»

> La comunicazione che viene dalla vita è quella che non rimarca le differenze ma coglie le affinità che, sotto la superficie, legano tutti i viventi.
> Una comunicazione che invece non è capace di ospitare la vita si prosciuga e diventa una spada che divide, o uno strumento cinico per ottenere vantaggi.

Comunicare l'umano e il non umano

Si è svolto presso la Fraterna Domus di Sacrofano il 35° Convegno Nazionale dei Centri di Aiuto alla Vita. Tra i relatori il vescovo di Rieti Mons. Domenico Pompili, che ha affrontato il tema de "La comunicazione per una cultura dell'accoglienza della vita"

"*La comunicazione per una cultura dell'accoglienza della vita*" è il tema affrontato il 7 novembre dal vescovo di Rieti, mons. **Domenico Pompili**, al 35° Convegno nazionale dei Centri di aiuto alla vita (Cav), svolto presso la *Fraterna Domus* di Sacrofano.

Un argomento che alla vigilia del **Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze** è stato affrontato dal vescovo secondo una prospettiva forse spiazzante. Don Domenico ha infatti evitato di indugiare sui i media come banali «*strumenti per recapitare messaggi*», proponendo piuttosto di indagare su cosa vogliano dire oggi "*umano*" e "*non umano*", confrontandosi con gli scenari aperti dalla tecnica e delle provocazioni del "*post-umano*".

LE PROVOCAZIONI DEL POST-UMANO

Una «*definizione ombrello*», ha spiegato il vescovo, per un filone di riflessione «*che va preso sul serio e non combattuto a priori come un nemico tout court perché, al di là delle tante posizioni difficilmente accettabili, almeno alcuni aspetti sono condivisibili e allestiscono le condizioni di un dialogo in cui non c'è nulla da perdere, ma solo passi utili per avanzare verso una vita buona insieme, in un mondo plurale*».

LA COMUNICAZIONE COME SFIDA CULTURALE

Mons. Pompili è sembrato cioè guardare alla comunicazione come risposta alle «*sfide culturali*» di oggi, nelle quali «*vengono evocate vere e proprie mutazioni antropologiche*» ma facendo attenzione a «*non compiere un errore assai comune, del quale spesso accusiamo gli altri: chiudere l'ascolto verso ciò che ci pare troppo lontano*».

Un atteggiamento che «*ci preclude la possibilità di portare un contributo positivo al dialogo, una voce che in tanti casi può fare la differenza, e al contempo ci priva della scomoda ma utile possibilità di lasciarci provocare e mettere in discussione, per purificare e rigenerare la nostra capacità di comunicare la verità in cui crediamo e della quale siamo sempre inadeguati testimoni (quando lo siamo)*».

COMUNICARE PER INCONTRARE «L'ALTRO»

Comunicare, allora, per incontrare davvero "l'altro":

«*chi oppone resistenza, e dunque un limite, al nostro 'io'*», e che proprio per questo «*ci libera dalla prigione di noi stessi, da una autoreferenzialità che diventa chiusura asfittica e coazione a ripetere, da un delirio di onnipotenza che produce violenza distruttiva e autodistruttiva*».

Uno slancio necessario perché «*insieme all'altro, e grazie all'altro, incontriamo anche la verità di noi stessi: cioè che siamo relazione*» e che «*la vita fluisce attraverso le relazioni che sappiamo tenere aperte, mentre si spegne dove cerchiamo di trattenerla, dominarla*».

TUTTO È CONNESSO

«*Questa verità relazionale, dove "tutto è connesso"*» ha precisato don Domenico guardando alla *Laudato Si'* «*può essere offerta (proposta e non imposta) al mondo sotto forma di 'saggezza' secondo la prospettiva 'in uscita' di Papa Francesco*» quale «*contributo a un dialogo che può e deve restare aperto; e dal quale, forse, abbiamo anche qualcosa da ascoltare*».

DIFFERENZA E CONVERGENZA

E delle «*provocazioni del postumano*» il vescovo propone di prendere sul serio «*la critica alla forma che ha assunto l'umanesimo, come tirannia dell'uomo sul cosmo, concepito di conseguenza come materiale a sua disposizione. Tanto che molti autori sostengono di non essere nemici dell'umano, ma della forma che l'umanesimo storicamente ha assunto, sotto le sembianze di un astratto universalismo che in realtà assolutizza un ideale di dominio*».

«*Nonostante le molte posizioni non condivisibili (come l'estensione della soggettività agli animali e persino alle macchine)*» secondo mons, Pompili «*la critica all'eccesso di antropocentrismo dell'umanesimo moderno ha le sue ragioni*» e «*ci deve far pensare e sollecitare una opportuna autocritica*», anche se non è necessario «*condividere l'immanentismo materialista dei postumanisti per essere critici verso la deriva 'tirannica' dell'umanesimo moderno*».

Da questo punto di vista, infatti, la cultura cattolica è sicuramente ben attrezzata e non va abbandonata; si tratta invece di non rinunciare ad una convergenza con altre forme di critica dell'«*antropocentrismo tirannico*». «*Benché su premesse diverse* – ha detto il vescovo – *si può molto lavorare per umanizzare il nostro tempo concentrando le forze su singoli obiettivi condivisi*» come la «*critica di molte femministe non credenti alla questione dell'utero in affitto*».

OLTRE I DUALISMI

Un altro punto per un possibile dialogo con le culture del "post-umano" potrebbe incardinarsi sulla «*giusta insofferenza per i dualismi che nella modernità hanno condizionato la concezione dell'umano (mente e corpo, materia e spirito, natura e cultura)*» e, in positivo, sulla «*tensione all'autotrascendimento, al non fermarsi al dato di fatto, al superamento dei limiti e a una fratellanza col cosmo rispetto alla quale, pur nella differenza di cornice, non si possono non riconoscere affinità*» se è vero, come Papa Francesco illustra bene nella *Laudato Si'*, che «*Gesù viveva una piena armonia con la creazione*», distante «*dalle filosofie che disprezzavano il corpo, la materia e le realtà di questo mondo*».

I PERICOLI DEL TRANS-UMANESIMO

Ciò detto, mons. Pompili ha però messo in guardia da approcci "*transumanisti*", che prefigurano «*un completo superamento dell'umano attraverso il suo potenziamento tecnico*» tramite impianti artificiali e manipolazioni di vario tipo. Se con un gesto di umiltà «*dobbiamo riconoscere di non essere riusciti a impedire la deriva dell'umanesimo verso l'astrazione, il dualismo, l'antropocentrismo tirannico*» è altresì necessaria «*un'assunzione di responsabilità per porre con fermezza – e anche qui cercando alleanze su punti di contatto, che ci sono – la questione del limite*».

Ad esempio evidenziando come indispensabile «*un confine tra i due ordini di finalità fondamentali della tecnica oggi, ovvero 'terapeutico' , per prevenire, curare, recuperare in tutto o in parte facoltà compromesse o perdute o per rimediare a patologie più o meno gravi; e 'migliorativo' per potenziare facoltà naturali o per generare capacità inedite*».

Si tratta di ritrovare «*un confine tra 'possibile' e 'pensabile'» ha rilevato don Domenico, perché «grazie alla tecnica il repertorio del possibile si è enormemente ampliato, e nello stesso tempo la frontiera tra possibile e pensabile, tra fattibile e accettabile, si è assottigliata fin quasi a sparire*». Ma, come afferma un bravo psicanalista: «*una società che rende pensabili tutti i possibili è destinata a scomparire*» perché «*il "posso tutto" è uno dei nomi della psicosi*».

Non a caso nella stessa "cultura dei diritti", «*che ha sempre promosso, in nome di un individualismo che non accetta freni alla propria autorealizzazione, l'equazione tra 'fattibile' e 'legittimo'*» si vedono nascere «*conflitti di interessi*» che pongono «*in una luce grottesca tutte le retoriche libertarie*». Come nel caso della fecondazione eterologa, che vede «*il diritto all'anonimato del donatore e alla riservatezza del genitore collidere col diritto del figlio, una volta cresciuto, di sapere da dove viene, quali sono le sue vere origini, e, più banalmente, a quali patologie legate a familiarità potrà andare incontro*».

In questo senso, ha chiarito il vescovo, il dialogo è possibile sul solco di intellettuali di tradizione liberale come Jurgen Habermas e Francis Fukuyama, che hanno rintracciato con raro acume i limiti democratici della manipolazione genetica e il pericolo che si cela in una visione della procreazione come semplice produzione. Una sponda laica insieme alla quale «*trovare e rispettare un punto di 'inviolabilità'*».

«*Trovare, grazie a un dialogo aperto, punti di convergenza con il mondo laico per tutelare la dignità della vita dalle spinte commerciali, tecnocratiche, prometeiche è oggi un compito cui non dobbiamo sottrarci*» ha concluso il vescovo, invitando chi vuol mettersi al servizio della vita a «*coltivare una fede coraggiosa, aperta, dialogante, per un umanesimo incarnato, fraterno, capace di coltivare e custodire il mondo che ci è stato donato*».

UFFICIO
PER LA PASTORALE
DELLA SALUTE

MISERICORDIE
Confraternita di Rieti

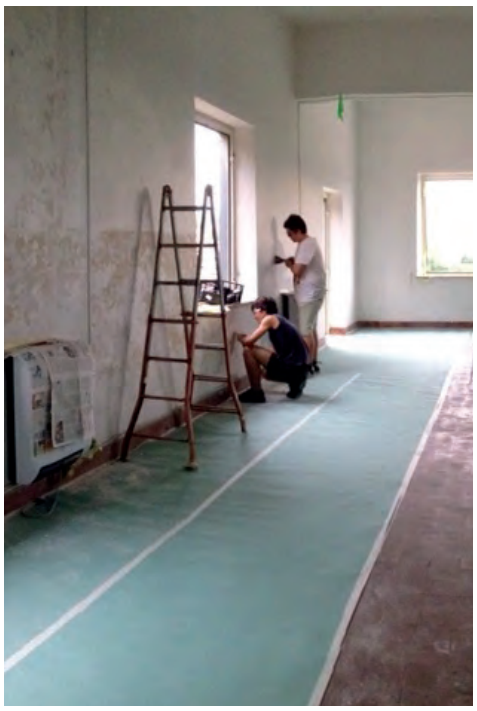
STUDIO MEDICO DELLA CARITÀ

Orari: ogni mercoledì dalle 17 alle 19
ogni sabato dalle 9 alle 11

Via delle Molina 21 - tel. 331 32 49 247
http://www.pastoralesanitariadiocesirieti.it/

MONTELEONE

La Chiesa si fa vicina ai più giovani in tanti modi: con la preghiera, con la proposta della propria antropologia, ma anche sapendo testimoniare un'apertura e una capacità di accogliere e dare spazio spesso difficile da trovare altrove



I ragazzi di Talitakum

Viene da Monteleone Sabino un'esperienza di pastorale giovanile che ha il sapore di un "piccolo umanesimo" spontaneo

È stata inaugurata giovedì 5 novembre a Monteleone, alla presenza del vescovo Domenico, la nuova sala ristrutturata sala parrocchiale. Uno spazio dedicato ai giovani che proprio i ragazzi hanno recuperato con grande entusiasmo.

«*L'idea era gia stata proposta tra i catechisti* – ci spiega **Andrea** – *ma non se ne fece niente. Poi verso la fine di quest'estate, durante una cena tra noi ragazzi, in quella stessa sala si è deciso di dare un tocco giovanile, ridipingendola. Così ci siamo accertati delle possibilità economiche e dopo pochi giorni abbiamo iniziato i lavori*»

Un bel segno di attivismo da parte del gruppo che ha preso il nome di **Talitakum**, una parola tratta dal Vangelo che ha felicemente sostituito la definizione di "post-cresima": «*non siamo un'associazione* – precisa Andrea – *ma un gruppo di una quindicina di ragazzi della parrocchia che hanno iniziato ad incontrarsi per fare un cammino spirituale insieme*».

Un bel segnale per una parrocchia di solo 1.000 abitanti, ma anche per una realtà più generale nella quale il *post-cresima* vuol spesso dire la "confermazione" del proprio allontanamento della Chiesa.

A guidare il gruppo parrocchiale giovanile - al fianco del parroco - è un ragazzo più grande, Mirko, che spiega come la disponibilità e l'esempio gratuito dei ragazzi nella ristrutturazione dei locali parrocchiali abbia mosso stupore e stimolato i compaesani.

«*Oggi nella sala dell'oratorio abbiamo fatto un luogo di incontri, ma anche uno spazio in cui divertirsi, che adesso è stato attrezzato pure con un biliardino, mentre c'era già un tavolo da ping pong*» ci dice soddisfatto Andrea, anche se il periodo della ristrutturazione «*prima dell'inizio della scuola, è stato molto stancante, anche se stavamo tutto il giorno lì. Poi piano piano, con l'aiuto di adulti che ci dicevano come, i pomeriggi dopo scuola abbiamo fatto il possibile*». Un bel punto di unione anche tra le generazioni, ed anche un modo per guadagnare un po' di manualità! E nei mesi scorsi tra le esperienze del gruppo si è aggiunta una "vacanza" a Nomadelfia, una comunità cattolica nella quale la "fraternità è legge", che ha messo i giovani di Monteleone di fronte ad una realtà, ad un modo di vivere, del tutto diverso dal consueto.

Mentre da questi piccoli successi arriva il messaggio che in fondo basta la volgia di stare insieme perché mettendo poco ciascuno si riesca ad ottenere qualche bel risultato.

INSIEME AI SACERDOTI

I SACERDOTI AIUTANO TUTTI.
AIUTA TUTTI I SACERDOTI.

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero
Via Cintia n. 83. Tel. 0746 20 36 69

In curia

LA CURIA CASA APERTA AL LAVORO DI SQUADRA

Si è svolta la scorso giovedì la prima riunione degli Uffici di Curia della diocesi con il vescovo, un momento per fare il punto sulle esperienze portate avanti in passato e su quanto si sta portando avanti, e iniziare a progettare il futuro. «*Si sta lavorando, si è lavorato e si continuerà a lavorare*» ha riconosciuto il vescovo Domenico dopo aver ascoltato le relazioni dei direttori dei vari settori, invitando i presenti a «*ripartire dal sinodo che ben 10 anni fa dava una buona idea di cosa fosse la curia: e cioè come dice il testo, l'insieme di organismi e persone che collaborano con il vescovo al governo di tutta la diocesi*». Un corpo poggiato su due gambe: «*pastorale da un lato e tecnico amministrativo dall'altro. Distinguerle* - ha precisato mons. Pompili - *non significa separarle, ma affinare il metodo di una impostazione che va realizzata sempre di più*.

Un risultato che il vescovo sta pensando di ottenere anche collocando gli uffici «*in uno spazio fisico, aperto, accessibile a tutti, che dia l'idea di che cosa è la Curia: una casa di vetro, un ambiente nel quale ognuno sa quello che deve fare e come lo deve fare rispetto agli altri*».
E per verificare i percorsi ed affinare la programmazione, l'appuntamento collegiale con il vescovo avrà una cadenza mensile secondo un ritmo stabilito.

Con l'Alcli Giorgio e Silvia

LA VITA È UN COMPITO CHE HA ALTROVE IL SUO PADRONE

«*Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare*». C'è la «*celebre figura dell'amministratore disonesto che il Maestro tratteggia nella sua parabola*» al centro del discorso rivolto dal vescovo Domenico ai soci dell'Alcli Giorgio e Silvia in occasione della Messa celebrata nella parrocchia di Regina Pacis lo scorso venerdì. E mons. Pompili ha subito precisato che il personaggio «*non è un eroe negativo, una caricatura della malvagità, di cui sembra perfino tessere l'elogio*» perché in realtà «*è... il nostro ritratto*».

«*Ognuno di noi* – ha spiegato il vescovo – *è un amministratore. Se non altro della propria vita e, spesso, anche di quella degli altri. Amministrare significa non disporre in proprio, ma semplicemente servire ad un compito che ha altrove il suo padrone. Può sembrare riduttivo, ma è così*».

«*Il problema* – ha aggiunto don Domenico – *è che spesso dimentichiamo questa verità. Ci pensiamo immortali e consideriamo tutto a nostra disposizione permanente. L'arretramento della morte porta con sé una certa immaturità adolescenziale che consiste nel permanere a lungo nella fase dell'onnipotenza infantile, il mettere radici nella volontà di non voler divenire adulti e il ritrarsi in una dimensione egocentrica di ripiegamento su di sé. Al 'tutto è vanità' si sostituisce il 'tutto è gioco' e la sindrome di Peter Pan straripa al punto che la preoccupazione per chi non ha fame e ha un lavoro è sfuggire la noia, giocando a passare il tempo*».

Non sorprende allora «*la logica dell'amministratore disonesto che quando suo malgrado si accorge di non essere il padrone della situazione adotta una exit strategy che lo rende piacevole con i suoi interlocutori, cui dimezza il debito, e sleale nei confronti del padrone. Visto a distanza* – ha aggiunto mons. Pompili – *questo modo di agire sembra furbo, ma in fondo è stupido perché alla fine viene tanato. A pensarci è anche in questo caso il nostro comportamento, più di quanto pensiamo. Non ci preoccupiamo delle conseguenze del nostro agire e valutiamo tutto solo in termini di profitto immediato, senza darci cura se non della sicurezza materiale. La morte è invece lì a ricordarci che il nostro sguardo deve essere più lungimirante se non vogliamo vivere con l'incubo di essere prima o poi sorpresi*».

«*Il dolore che ci accomuna tutti per la morte improvvisa di una persona cara, di un affetto importante, di un amore decisivo ci aiuti a ritrovare la scaltrezza di trovare una soluzione al problema della vita. Da questo punto di vista la morte che resta una domanda insuperabile diventa l'antidoto ad una immaturità che ci fa perdere il senso della realtà e della responsabilità. Paolo scrivendo ai cristiani di Roma si vanta di aver annunciato il Vangelo di Gesù Cristo. La buona notizia* – ha concluso il vescovo – *è che la vita è più forte della morte. Come dimostra la vicenda del Maestro. Lasciamoci consolare da questa certezza che è la speranza che non delude*».

A Monteleone

IL SENSO DELLA COMUNITÀ È NELLA PASSIONE DI DIO PER QUELLI CHE SI PERDONO

«*Tu, perché giudichi il tuo fratello? E tu, perché disprezzi il tuo fratello?*» È a partire dalla descrizione di una comunità divisa in due descritta da San Paolo nella Lettera ai Romani che ha preso le mosse il discorso rivolto lo scorso giovedì dal vescovo Domenico alla comunità parrocchiale di Monteleone. «*Anche ai nostri giorni* – ha proseguito il vescovo – *il rischio di dividersi dentro la comunità cristiana è possibile. Ci si divide tra i forti e i deboli. I forti sono quelli che hanno integrato la fede dentro una visione più completa e non si lasciano arrestare da fatti o episodi che possono essere degli ostacoli. Vanno al di là e non compromettono l'unità della fede rivangando o rimestando nel passato. I deboli sono quelli che non hanno ancora una maturità di fede, non hanno ancora integrato psicologicamente l'esperienza ecclesiale e rischiano di alimentare la polemica fine a se stessa. Bisogna che entrambi, i forti e i deboli, facciano uno sforzo di comprensione perché si superi lo stato d'empasse e si vada avanti per il bene di tutti*». Una convinzione che «*nel Vangelo Gesù sembra ribadire con forza: non che sia un ingenuo che non conosce il peccato e dunque lo scandalo dell'incoerenza, ma a tutti offre l'opportunità di sentirsi accolti e non giudicati. Per questo crea le premesse di una conversione fino a quel momento impensabile*».

«*Addirittura* – ha precisato mons. Pompili – *Gesù per dare concretezza al suo parlare inventa due parabole che vogliono mostrare la passione che ha Dio per quelli che si perdono. Perché non si sentano abbandonati. Come la pecora perduta, l'unica tra le 99, per la quale il pastore si mette in strada non preoccupandosi di quelle che stanno al sicuro. O come la donna che nel buio della casa cerca di ritrovare la moneta perduta fidando nel tintinnio sul pavimento grezzo della sua casa. In entrambi i casi c'è un desiderio che è più forte del male e dello scandalo. Si cerca, si accoglie, si perdona perché nessuno si senta fuori posto a casa. Una comunità cristiana oggi, e la parrocchia dovrebbe diventare tale, è una casa ospitale dove nessuno si sente escluso. Dove si impara a convivere anche mutando atteggiamenti sbagliati, ma sulla premessa che a tutti è possibile essere accolti se si desidera cambiare. Don Mazzolari parlava del "focolare che non conosce assenze"*».

Ecco allora l'augurio di don Domenico alla comunità di: «*assomigliare sempre di più a questa immagine. Ne va della sua fedeltà al Vangelo*».

ATTIVITÀ

Lo scautismo locale - che è anche un vero e proprio percorso di catechesi - continua a ricevere consensi e a vedere la crescita dei propri iscritti. Segno di un percorso formativo che funziona e dà ottimi frutti

Gli scout crescono... e non solo di numero!

È stata celebrata nella struttura Scout situata nei pressi di Monte San Giovanni Reatino il "rito" dei Passaggi dei Lupetti. Nella cripta della Cattedrale è invece avvenuta la successione degli Esploratori che hanno lasciato il Riparto per essere accolti nel Clan

di **Nicolò Baistrocchi**

Ottobre, nella programmazione di ogni branca all'interno del Gruppo Scout, comprende una tappa fondamentale per la vita di ogni ragazzo e dell'unità corrispondente: quella dei "passaggi".

L'associazione Fse., infatti, pratica lo Scoutismo secondo una specifica pedagogia, diversificata per genere ed età. Sono Lupetti e Coccinelle i ragazzi e le ragazze dagli 8 agli 11 anni, che dagli 11 ai 16 diventano Esploratori e Guide e dai 16 ai 21 Rover e Scolte.

I "passaggi" sono i momenti in cui ogni Scout si trova, per aver raggiunto l'età ed aver compiuto il proprio percorso pedagogico, a prendere parte all'unità successiva.

I passaggi sono cioè indice di maturazione per ogni Scout e stimolo ad affinare, con mezzi ovviamente differenti per ogni unità, le proprie capacità, al fine ultimo di essere preparato per diventare un buon cittadino ed un buon cristiano.

Le cerimonie si svolgono all'inizio dell'Anno Scout e con una successione definita: si privilegiano i passaggi in "Branca Rossa", ovvero quelli per entrare nella comunità dei Rover e delle Scolte, principalmente per il fine di ristabilire un equilibrio nella struttura delle Squadriglie (gruppi di ragazzi propri degli Esploratori e delle Guide), quindi per scegliere eventuali nuovi Capi e per prepararsi all'accoglienza dei nuovi ragazzi che di lì a poco aumenteranno i numeri delle unità.

Quest'anno sono stati tre gli Esploratori che hanno lasciato il Riparto per essere accolti in Clan. Un avvenimento svolto nel suggestivo scenario della cripta della Cattedrale. Mentre il 18 ottobre vari Lupetti e Coccinelle hanno lasciato la propria unità per entrare nei due Riparti (maschile e femminile).

Lo svolgersi della cerimonia di questi ultimi è caratterizzato da una simbologia ben precisa: lo scout e la guida di 11 anni pronto al passaggio saluta i suoi fratellini o le sue sorelline per essere accompagnato dal proprio Capo Unità al posto in cui troverà una corda, simbolo di saldezza e di fiducia, tirata dai suoi nuovi capi pronti ad accoglierlo all'interno della famiglia.

La cerimonia che porta invece gli Esploratori e le Guide in Branca Rossa è caratterizzata da un percorso a piedi affrontato dai "novizi" guidati da un apposito Capo – deputato alla loro formazione – e dall'accoglienza in Clan o Fuoco con la consegna del Vangelo e la spiegazione dei punti fondamentali.

Tutte le cerimonie sono contrassegnate dalla presenza dell'Assistente Ecclesiastico a simbolo della Vita di Fede, compagna sostanziale della vita di ogni di ogni persona e tutto avviene nel luogo meglio deputato (la Natura ossia la vita all'aperto) alle specifiche di ogni branca ed età, ossia il gioco e l'ambiente fantastico per i più piccoli, l'avventura e le abilità l'età intermedia, il servizio e la sperimentazione delle proprie capacità per i più grandi.

Hanno fatto cornice ai passaggi le tende degli esploratori che hanno dormito all'aperto la note del sabato e i fuochi per la cucina in cui i lupetti appena "passati" hanno appreso i primi rudimenti delle tecniche di scouting.

Suggestiva la Santa Messa celebrata all'aperto con Lupetti, Esploratori e Rover presso il Centro "San Giorgio" a Monte San Giovanni dall'Assistente del Gruppo Don Emmanuele Dell'Uomo d'Arme, che nel corso della

Liturgia ha ricordato Marco Tempesta, il giovane scout a cui è dedicato il Gruppo Rieti 2, e la cui breve vita terrena costituisce esempio per gli scout di oggi e di domani.

In conclusione: un nuovo Anno Scout ha preso il via, con nuovi assetti, sia dal punto di vista dell'unità che della gestione delle stesse, ma con lo stesso spirito di ogni anno, ovvero formare giovani ragazzi e ragazze con l'obiettivo di trasformarli il uomini e donne del futuro, capaci, impegnati responsabili e con attitudine caratteriale al Servizio.

Questi infatti i punti base individuati dal fondatore dello scoutismo Baden Powell su cui agire: salute e forza fisica, abilità manuale, carattere, spirito di servizio. Uniti dalla crescita nella vita di fede possono fare di bambini e bambine le donne e gli uomini consapevoli, risolti della comunità di domani ma anche di oggi: non sono forse i più piccoli a stimolare i grandi nel loro agire?

Scout a Greccio: Lupetti e Coccinelle dell'Umbria e del Lazio alla scoperta di Francesco

di **Marta Benedetti**

Nella giornata dell'8 novembre si è svolto nei pressi del santuario francescano di Greccio un incontro delle associazioni scout F.S.E Lupetti e Coccinelle del Distretto Lazio Nord e dell'Umbria.

Immersi nel verde e nella santità del luogo, gli scout hanno compiuto un'attività volta all'insegna e alla scoperta della vita di San Francesco, che tanto amò i luoghi i luoghi che oggi conosciamo come Valle Santa.

Durante l'incontro non sono mancati giochi all'aperto, canti e danze, ma soprattutto l'entusiasmante visita guidata condotta dai frati francescani all'interno del santuario e al luogo in cui San Francesco, durante la notte di Natale del 1223, a Greccio, rievocò la nascita di Gesù, organizzando una rappresentazione vivente di quell'evento e creando quello che sarà ricordato nei secoli a venire come il primo "presepe vivente".

Avvicinandosi nell'intimità del santuario e quindi nella parte più antica del convento, i bambini hanno fatto esperienza dell'essenzialità con cui i frati ancora oggi vivono, respirando un'atmosfera di cristiana semplicità.

Oltre ad avere avuto la possibilità di conoscere la particolarità del santuario francescano, i bambini hanno visitato il museo della Natività ed i presepi di tutto il mondo, con innumerevoli espressioni artistiche di tutte le culture su questo tema che è ormai patrimonio dell'umanità intera.

Il tutto è stato contornato dalla celebrazione della Santa Messa all'interno della cappella francescana, che pur avendo avuto diversi interventi, mostra ancora tutta la semplicità e lo spirito trasmesso per primo dal 'Poverello d'Assisi'.

RIFLESSIONI

La nostra epoca esige innanzitutto opere simili a quelle di sant'Agostino. Abbiamo bisogno della fede e dell'idea. La salvezza delle società che stanno morendo verrà da gruppi animati dalla fede.

Impossibile costruire sull'odio

Invece di lasciarci andare in una sterile serie di recriminazioni e di accuse che lasciano immutata la situazione, proviamo a spostare il problema su di noi stessi

di **Carlo Cammoranesi**

Appena si è deciso di coinvolgere diocesi e parrocchie nell'accogliere profughi e migranti, improvvisamente è come se fosse scemato il tenore della notizia. Guai a raccontare di storie di prossimità e di umanità di persone scampate alla guerra ed ospitate con particolare cura da preti e laici, da associazioni e gruppi. Molto meglio rispolverare i drammi degli immigrati solo quando si rovesciano barconi o si scatenano situazioni esasperate di arrivo. Perché si fa ancora fatica a distinguere la ricchezza di una testimonianza di bene dall'effetto sicuramente superiore al pur necessario dispaccio di cronaca nera. Le nostre terre sono sempre state spazio di incontro — pensiamo alle sponde del Mediterraneo — e che per questo sono state immensamente arricchite da una diversità inesauribile — pensiamo alle terre del centro Europa — ora improvvisamente si scoprono spazi proibiti sotto assedio e si vuole proteggere e conservare quello che si è già rovinato proprio con questa chiusura gelosa: ma quale mai identità potranno difendere l'Europa e l'umanità se respingono la diversità che le costituisce? E quale identità cristiana metterà sulle proprie bandiere chi rifiuta di accogliere i poveri? Certo, la minaccia esiste ed è di una barbarie inesorabile, il fondamentalismo non si aggira tra la nostra gente per portare nuove ricchezze e neppure per rubarle, ma semplicemente per distruggerle; e però, se noi stessi rinunciamo a quella nostra ricchezza che è la diversità, diventiamo i primi alleati di questo progetto nichilista e distruttore. E rafforziamo questa indegna alleanza ogni volta che pensiamo di poterle rispondere con la sola forza della negazione. Nikolaj Berdjaev, un grande filosofo russo cacciato dal suo paese per ordine diretto di Lenin subito dopo la fine della guerra civile, si trovò esattamente di fronte a questo problema: come salvare la Russia, come salvare la propria identità? E la risposta fu chiara e netta, di un'attualità disarmante: «È impossibile costruire la vita su un sentimento negativo, su un sentimento di odio, di rabbia e di vendetta. È impossibile salvare la Russia con sentimenti negativi. La rivoluzione ha appena avvelenato la Russia di rabbia e l'ha ubriacata di sangue. Che ne sarà della povera Russia se la controrivoluzione l'avvelenerà con nuova rabbia e l'ubriacherà con nuovo sangue? Nessuna strada può essere aperta da elementi negativi, la vita esige al suo principio elementi positivi. Il nostro amore deve sempre avere la meglio sul nostro odio. Dobbiamo amare la Russia e il suo popolo più di quanto odiamo la rivoluzione e i bolscevichi». E non è che Berdjaev avesse rinunciato alla lotta o che, in nome di questo amore, avesse tutto confuso mettendo sullo stesso piano chi distruggeva la sua terra e chi veniva ucciso dai nuovi barbari che l'avevano conquistata. A differenza di molti europei occidentali contemporanei che vorrebbero conservare a tutti i costi i loro privilegi e le loro comodità, ma sono presi da mille dubbi circa la liceità della civiltà che gli offre ogni agio, Berdjaev non aveva alcun dubbio sulla inaccettabilità del nuovo regime e sulla distanza abissale che lo divideva da esso; e però questo amore più forte dell'odio, una verità più forte della menzogna, gli aveva dato una comprensione più profonda di quello che era accaduto: se la rivoluzione aveva avuto la meglio, la sua vittoria non poteva non interrogare gli sconfitti e non porre il problema delle loro responsabilità. Invece di perdersi in una sterile serie di recriminazioni e di accuse che avrebbero lasciato comunque immutata la situazione e perpetuato la sconfitta, Berdjaev aveva spostato il problema su di sé: «La rivoluzione ha avuto luogo non solo fuori di me e al di sopra di me, come un evento incommensurabile con il senso della mia vita, cioè privo per me di ogni significato; essa ha avuto luogo anche con me, come un evento interiore della mia vita. Il bolscevismo ha preso corpo

in Russia, e vi ha vinto, perché io sono quello che sono, perché non c'era in me una reale forza spirituale – quella forza della fede capace di spostare le montagne». E nello stesso momento in cui si chiedeva dove e in che cosa avesse sbagliato il vecchio mondo, nello stesso momento in cui cominciava a scoprirne le debolezze che ne avevano reso possibile la fine, non cadeva nella trappola in cui cadono molti europei contemporanei che credono di poter rispondere con la forza alla forza e non avvertono più loro stessi il fascino del mondo che vorrebbero difendere. Berdjaev superava la tentazione di fidarsi di una forza che era già stata sconfitta e incominciava a intravvedere un rimedio diverso: «Ai tempi della caduta dell'Impero romano e della completa rovina del mondo antico, Diocleziano ha dato prova di grande energia nel tentativo di consolidare l'Impero. Ma sant'Agostino fu forse meno attivo di Diocleziano, e non occupa, nella storia mondiale, un posto più considerevole? La nostra epoca esige innanzitutto opere simili a quelle di sant'Agostino. Abbiamo bisogno della fede e dell'idea. La salvezza delle società che stanno morendo verrà da gruppi animati dalla fede. È la loro trama che formerà il nuovo tessuto della società, sono loro che consolideranno i legami sociali al momento del crollo dei vecchi Stati». Parole scritte all'inizio degli anni Venti del XX secolo, che sembrano tracciare una prospettiva efficace cent'anni dopo. Riscopriamole, sono la chiave di volta per segnare un passo di continuità nella costruzione di una civiltà che si appoggia ad un'esperienza di bene, ad un sistema di valori di grazia e di bellezza, piuttosto che inneggiare alla fondatezza di ideologie demagogiche e strumenti di violenza capaci solo di esaltare gli aspetti più beceri di una rivoluzione. Che non va abbandonata, ma affrontata con altri mezzi.

Verso la GMG 2016

«Voi siete il sale della terra... siete la luce del mondo»

2002: XVII Giornata Mondiale della Gioventù

di **Alessio Valloni**

È in Canada, a Toronto, che san Giovanni Paolo II incontrerà di nuovo il popolo della GMG, dal 18 al 28 luglio 2002. Si tratta del diciassettesimo raduno mondiale di centinaia di migliaia di giovani che convennirono in Canada per incontrare il Papa di Roma. Il messaggio, inviato il 25 luglio dell'anno precedente, aveva come tema centrale il versetto "Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo" (Mt 5, 13-14).

Il sale e la luce sono i due simboli vennero così richiamati all'attenzione dei giovani, segni concreti di un modo di essere e di agire, al quale nessun cristiano si deve riferire. Come il sale condisce e conferisce gusto ai cibi, così il santo Papa ricordò ai giovani che "mediante il battesimo, tutto il nostro essere è stato profondamente trasformato, perché "condito" con la vita nuova che viene da Cristo".

Usare il sale è un modo per insaporire, ma anche per conservare il cibo, così il nostro battesimo: conferisce identità al cristiano, la consolida nel tempo, rendendolo capace di comprendere e rispondere alla chiamata di Dio. Si tratta di non conformarsi alla mentalità "di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio".

L'invito del Papa si rivelò particolarmente significativo quando, parlando della necessità di trasmettere la fede, sottolinea che la "La vostra generazione è posta con particolare forza di fronte alla sfida di mantenere integro il deposito della fede".

Per questo invitò i giovani sia a scoprire la storia della Chiesa e le radici cristiane della civiltà, che a seguire i testimoni della fede, in vista della vita di apostolato a cui ogni cristiano deve aspirare. Anche la luce ha un potente portato evocativo riconducibile alla vita quotidiana e alla storia dell'intera umanità. La luce illumina, consente di vedere, di orientarsi, di muoversi e permette alla persona di prendere delle scelte.

La luce è quindi strumentale alla visione chiara e completa, essa "evoca il desiderio di verità e la sete di giungere alla pienezza della conoscenza, impressi nell'intimo di ogni essere umano".

Il senso che il Papa darà al simbolo della luce nella vita dei tanti giovani presenti a Toronto, è entrato da anni nel lessico e nella cultura del popolo della GMG. Egli infatti, ricordando il timore dell'uomo del buio della notte e la sua trepidante attesa del chiarore del mattino, consegna alla storia un'immagine simbolo dei giovani delle GMG, essere "sentinelle del mattino", coloro "che annunciano l'avvento del sole che è Cristo risorto".

È il dono gratuito della fede che rappresenta la luce che sostiene la carità e la ragione, che "ci fa penetrare più profondamente nel mistero della fede, che non è solo un insieme di enunciati teorici da accogliere e ratificare con l'intelligenza, ma un'esperienza da assimilare, una verità da vivere, il sale e la luce di tutta la realtà.

La santità è la prospettiva che san Giovanni Paolo II propose ai giovani, perché "la santità dà senso pieno alla vita, rendendola riflesso della gloria di Dio", in tal modo i giovani saranno sale e luce nella Chiesa e per il mondo.

PREVIDENZA «Frontiera» torna ad occuparsi del tema della previdenza sociale e delle pensioni, dialogando con Tonino Pietrantoni, coordinatore Inca Cgil Roma e Lazio

di **David Fabrizi**

Saremo ancora esodati?

In occasione della prima udienza nella storia secolare dell'Inps, Papa Francesco ha parlato di riposo, vecchiaia, rispetto per chi lavora, soprattutto le donne. Temi di grande attualità, ma che non sempre vengono raccolti dal dibattito pubblico

«Non sono contento di aver azzeccato lo slogan di tre anni fa: "Saremo tutti esodati". Avrei preferito essere smentito. Ed invece...».

A parlare è **Tonino Pietrantoni**, Coordinatore Inca Cgil Roma e Lazio, con il quale riprendiamo il filo di una provocazione lanciata da «Frontiera» qualche anno fa e che sembra essere tornata attuale con l'udienza concessa da Papa Francesco ai dipendenti dell'Inps.

Tonino, anche il Papa si è accorto che saremo tutti esodati!

Tutte le persone di buon senso se ne accorgono. Anzi: lo sanno benissimo! Ma le dichiarazioni di papa Francesco sono importantissime: possono dare forza e coraggio ad istanze delle persone comuni che nel dibattito politico di oggi paiono decisamente poco ascoltate.

A volte si ha l'impressione che le tristi prospettive pensionistiche di tanti vengano vissute dagli stessi interessati in una sorta di rassegnata indifferenza. Forse è per sfuggire all'angoscia per il futuro, o per rimuovere il sentimento della sconfitta...

Il guaio è che la riforma Fornero è passata come risposta all'emergenza economica del Paese. È servita per pareggiare i conti, almeno sulla carta. Invece di prendere le risorse dove realmente sono, si è attinto dal sistema di protezione previdenziale e sociale. Ha vinto l'idea di salvare l'Italia anche a costo di uccidere gli italiani. La voce di chi si è opposto all'operazione è stata debole e nessuno a livello politico ha raccolto. Anche l'azione del sindacato non è stata all'altezza. Un'insufficienza che ha portato ad una rottura con le persone che rappresentiamo. Ma questo non deve segnare una resa: è il punto da cui ripartire.

Proviamo a spiegare la criticità del sistema italiano?

Beh, entro un decennio assisteremo alla graduale

uscita dal mondo del lavoro di quanti andranno in pensione con il sistema prevalentemente retributivo. Sono le persone che hanno maturato 18 anni di contribuzione entro il 31 dicembre 1995. Successivamente si avvicineranno alla pensione solo lavoratori che la vedranno calcolata con il sistema misto, con il progressivo incremento delle fasce per le quali si applicherà il solo calcolo contributivo. Detto brutalmente, per tanti vorrà dire pensioni da fame, di poche centinaia di euro. Sarà una grande questione sociale. Per questo bisogna avere il coraggio e la forza correggere il tiro da subito.

Oltre a quella del Papa, altre voci in questo periodo hanno sollevato il problema di un sistema previdenziale poco equilibrato. Ad esempio il presidente dell'Inps Tito Boeri...

Boeri è certamente avvertito del problema, ma mi pare cerchi un rimedio nel tentativo di accattivarsi un consenso popolare con la proposta di tagliare le pensioni più ricche. Su questo sarebbe bene essere attenti e chiarire quale soglia si intende stabilire. Perché il tema sono le pensioni povere: è giusto ridimensionare pensioni altissime se ingiustificate, ma le risorse debbono essere finalizzate ad una maggiore equità. Chi dice di voler ricalcolare tutto con il solo sistema contributivo indica una strada che trasforma l'età del riposo in un tempo privo di protezioni.

Il Papa ha parlato di "estremismi aberranti" che hanno snaturato il concetto di "cessazione lavorativa". E mi pare abbia colto un punto decisivo nel non separare il lavoro dal riposo, collegando in modo esplicito le aberrazioni del precariato all'incertezza pensionistica. Anche questo non è un ragionamento troppo frequente. Di solito le due prospettive vengono trattate separatamente.

Il punto è che il sistema contributivo favorisce le retribuzioni alte e penalizza quelle medio basse. È un sistema che non funziona e non garantisce equità, soprattutto in un Paese che non cresce e che avrà bisogno di decenni prima di ritornare – se mai ce la farà – ad una economia paragonabile a quella precedente la crisi. Soprattutto non funziona in un mercato del lavoro in cui il vecchio "posto fisso" va a scomparire. Il sistema contributivo penalizza soprattutto il popolo delle partite Iva, del lavoro a chiamata, dei collaboratori coordinati, che già sono privi di molte altre tutele. E ancora peggio accade se parliamo di lavoratrici, ma anche su questo mi pare che il Papa abbia detto qualcosa.

L'obiettivo dovrebbe essere quello di non fare, come diceva don Lorenzo Milani: «Parti eguali tra diseguali»?

È un problema aperto. Il mondo è certamente cambiato. Un obiettivo potrebbe essere quello di armonizzare le modalità di accesso al mondo del lavoro e quelle di uscita tenendo conto delle esigenze di flessibilità, ma senza penalizzare nessuno. Il rigido innalzamento dell'età pensionistica cui abbiamo assistito in questi anni spinge in direzione decisamente opposta.

A proposito di questo il Papa ha sottolineato che «l'eventualità del riposo è stata anticipata, a volte diluita nel tempo, a volte rinegoziata fino ad estremismi aberranti, come quello che arriva a snaturare l'ipotesi stessa di una cessazione lavorativa».

È esattamente come dice Papa Francesco. A costo di sembrare irriverenti si potrebbe commentare con una battuta, dicendo che dopo la Fornero la pensione e il riposo quasi coincidono del tutto: con il riposo eterno naturalmente!

Scherzi a parte, sembra un'impostazione dalle forti implicazioni sociali...

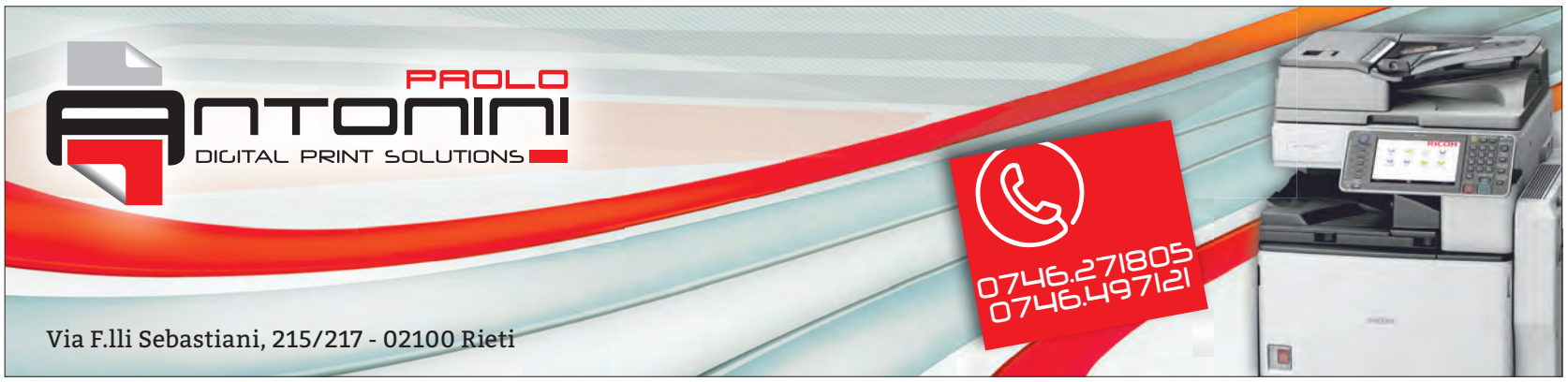
Infatti l'aspetto sociale si somma a quello economico l'altro quello sociale. Il futuro vedrà la scomparsa di un'intera fascia sociale. Ed è quella che in qualche modo ha rappresentato e rappresenta il puntello della famiglia e quindi della società. Mio nonno non ebbe la pensione, viveva con i figli e non ha mai potuto conoscere la soddisfazione di regalare un centesimo ai propri nipoti, Mio padre l'ha potuto fare, io non lo so, i miei figli non lo potranno fare. Di colpo si torna indietro di tre generazioni. Un peggioramento che riguarderà la qualità della vita degli anziani e non solo.

Chi spinge in questa direzione sostiene che è inevitabile, che c'è dietro una necessità concreta, che la brusca virata dipende da generazione che hanno vissuto al di sopra delle proprie possibilità. C'è del vero?

Sì, c'è del vero. Ma questo richiederebbe misure specifiche e non misure che colpiscono nel mucchio. Nessuno nega che serviva e serve cambiare. Qui si contesta il merito del cambiamento. I lavori e le situazioni non sono tutte uguali. È sbagliato che tutti possano e debbano andare in pensione a 70 anni. Non tutti hanno lo stesso percorso lavorativo continuo e progressivo. C'è la precarietà, ci sono periodi di perdita del lavoro e dunque di contribuzione. Ci sono livelli retributivi ingiusti e di forte disparità.

La situazione sembra buia e disperata. Non ci sono elementi di speranza?

Le parole del Papa sono un grande segnale. Accendono la luce su un problema serio. Di questo occorre essere grati perché ci sono ampi margini di miglioramento concretamente possibili. Ma le parole di uno solo – anche se è il Papa – non bastano. Ci vogliono una presa di coscienza e una capacità diffusa. E su questo dovrebbero lavorare tutte le persone di buona volontà.



FUORI LE MURA

La bizzarra caccia metropolitana di uno studente fuoricorso a Roma nord. Potrebbe essere questo il succo del primo romanzo di Piero Balzoni, che abbiamo incontrato a Rieti in occasione della presentazione

Come si uccidono le aragoste

Venerdì 6 novembre presso la Libreria Rieti è stato presentato il libro *Come uccidere le aragoste*, romanzo d'esordio dello scrittore Piero Balzoni

di **Samuele Paolucci**

Grazie ai puntuali interventi della giornalista **Sabrina Turco**, allaLibreria Rieti è stato raccontato un testo fresco e profondo che non perde mai il dono della leggerezza. Partendo dall'incidente mortale del fratello, il protagonista è costretto a rivedere la sua caotica esistenza. Dopo la presentazione l'autore **Piero Balzoni** ci ha concesso un intervista a tutto tondo sul suo libro e sul suo lavoro.

Per cominciare, anche se è brutto chiudere i libri in un genere, che genere di libro è Come uccidere le aragoste?

Di recente si è presa a chiamarla narrativa generale, che si distingue dal fatto di narrare una storia più o meno fiction, che non è autobiografica, non è un giallo, non è un genere letterario specifico ma è una storia. Per cui il termine adatto è narrativa generale.

Fin dal titolo si capisce l'attitudine alla metafora presente nel testo, come scopri o inventi le tue metafore?

Le metafore sono lo strumento più potente che abbiamo, dal punto di vista della scrittura, per rendere qualche cosa che dobbiamo immaginare o far immaginare. Per quanto mi riguarda il mio mondo delle metafore è legata agli animali, in quanto è la cosa che sento più vicina a noi. È il modo più semplice per esprimere dei sentimenti che tutti conosciamo, degli stati umani attraverso comportamenti animali.

La storia inizia con un incidente stradale, una forma di destino metropolitano se vogliamo. Quanto conta il destino nel tuo libro?

Ho pensato tantissimo al destino e insieme al destino ho pensato al suo parente più stretto che è il caso, la casualità. Ci sono molti passaggi in questo libro dove quello che noi interpretiamo come destino è in realtà la casualità. Allora quello che penso è che il destino sia un altro modo, del tutto particolare e legato all'essere umano, di interpretare una cosa che invece si chiama caso e il caso determina le nostre esistenze. Poi noi gli diamo il nome di destino se siamo, non vorrei dire ma talvolta è così, scriteriati.

Il tuo libro è ambientato a Roma e negli ultimi anni, attraverso film come La Grande Bellezza o il recente Suburra, c'è un'immagine di decadenza della città, confermata da moltissimi fatti di cronaca come Mafia Capitale. Il libro racconta questa decadenza romana?

Hai citato due esempi che sono uno l'opposto del altro, e questo mi piace. La Grande Bellezza racconta un po' la fine di una città, Roma è una città che è morta; Suburra racconta una Roma vivissima e spietata, una Roma prepotente. Quella è la mia Roma, una Roma della prepotenza, cioè un mondo che a qualsiasi livello – e Mafia Capitale è l'esempio massimo – pretende da te delle cose e se non glie le dai se le prende.

Una domanda da scrittore dilettante: qual è il tuo libro preferito o un libro che ci

consigli, sia attuale che classico.

Tu hai detto che scrivi, secondo me un ragazzo che vuole scrivere non può prescindere dalla lettura di un libro in particolare di un autore che io amo e di cui ho letto tantissimo, anche se ha una produzione sconfinata, che è Jack London e il libro è Martin Eden. Racconta la storia di un ragazzo che si rende conto di poter scrivere e vivere di scrittura. Questo libro lo consiglio a chi vuole scrivere. Dopo di che ci sono libri che mi hanno cambiato la vita e libri che no, di sicuro c'è La Metamorfosi di Kafka per quanto riguarda il tipo di esempio che poi mi ha portato anche a scrivere.

Un autore a cui ti ispiri, oltre a Jack London? Magari contemporaneo.

Contemporaneo? Beh ispirarsi ai libri contemporanei è un po' pericolosetto secondo me. Più che ispirarmi posso dirti che ci sono dei libri che mi hanno cambiato e forse hanno cambiato anche il mio modo di scrivere. Delitto e castigo ad esempio.

Quindi ci sono dei libri più che degli autori.

Sì ci sono dei libri più che degli autori, perché un autore tende a riproporre se stesso invece il libro è un opera unica che tu prendi ad esempio e ti immoli per cercare di raccontare qualcosa che sia perlomeno a quel livello.

Parlando dei libri, cosa pensi dello stato dei libri in Italia? Da un lato i premi letterari e dall'altro la rincorsa degli e-book.

Sui premi letterari non mi esprimo perché dipende da che tipo di premi stiamo parlando. Diciamo però che se non ci fossero i premi probabilmente la narrativa sarebbe messa ancora peggio. Sugli e-book a me piace molto come possibilità anche perché tende a generare maggiore fruizione nel mercato, che è sempre importante. A patto che non siano diciamo dei figliastri, dei sottolibri. Se ci credessimo veramente, come nazione, oggi avremmo molti più e-book e scrittori che scrivono prevalentemente e-book.

Pochi giorni fa è stato il 40° anniversario della morte di Pier Paolo Pasolini. Un ricordo di questo importante scrittore.

Innanzitutto ritengo indispensabile, in un anno dedicato a Pasolini che resti vivo nella nostra memoria. Il rischio, l'errore che non dobbiamo commettere noi autori è cercare di confrontarci con lui. Pasolini non può essere da esempio per raccontare il mondo di oggi o stabilire una graduatoria tra chi scrive meglio e chi scrive peggio.

Ultima cosa: Come uccidere le aragoste? (ridiamo) A parte le battute mi ha colpito molto la scelta di inserire la parola "uccidere" sulla copertina. Perche questa scelta?

Perché io ho scritto di un ragazzo molto confuso e di colpo in questa confusione vede una luce. Per quanto sbagliato, di colpo il suo obbiettivo è chiaro. Io volevo riportare questo nel titolo, la chiarezza, infatti il verbo è all'infinito. Volevo dare l'idea di qualcosa di molto chiaro e invece, aprendo la prima pagina del libro, ci si rende conto che niente è chiaro ma anzi è tutto confusissimo. E questo rapporto tra le due cose mi piaceva.

» BASKET

La NPC cala il poker: battuta Biella 80-79

Rieti vince la sua quarta partita consecutiva sconfiggendo una Angelico mai doma

La NPC Rieti cala il suo poker di successi ed è un poker di cuori. Perchè di cuore la NPC ne mette tantissimo in campo, sempre e comunque ed anche con Biella la vittoria è arrivata al fotofinish, al termine di un match sudatissimo e tirato fino all'ultimo possesso, sbagliato in punta da Mike Hall che da tre ha scheggiato il ferro consegnando la vittoria a Rieti che si issa così ad 8 punti in classifica lasciando i piemontesi ancora a quota 2 dopo i 40' del PalaSojourner, terminati con il risultato finale di 80-79.
Il coach della squadra reatina Luciano Nunzi: «Quando una partita finisce con uno scarto così ridotto si viene attratti dagli episodi. Potevamo capitalizzare di più il lavoro fatto nel primo tempo. Contro Hall potevamo e dovevamo fare meglio, Biella non aveva mai perso in maniera netta fino ad oggi e l'innesto di Mike Hall gli ha dato un grande impatto. Mi aspettavo una partita complicata, quando abbiamo capito le chiavi del match siamo andati via, poi abbiamo commesso degli errori. All'intervallo ho fatto capire ai miei che subire 43 punti non ci avrebbe condotto alla vittoria. A tratti nella ripresa abbiamo limitato Hall e Ferguson che sono due giocatori eccezionali. La nostra grande partita è stato il primo tempo al di là di alcuni errori commessi soprattutto su Hall. I miei ragazzi sono tutti generosi, i nostri giovani ci hanno dato minuti importanti e ci permettono di giocare con il giusto equilibrio a seconda delle partite che andiamo ad affrontare. Salvezza? Non abbiamo ancora raggiunto nulla, la strada è lunghissima e tutte le avversarie sono difficilissime. Andiamo avanti a testa bassa e continuare a migliorare».

INSIEME AI SACERDOTI, INSIEME AI PIÙ DEBOLI.

I sacerdoti diocesani saranno lì, dove il Vangelo ha detto di essere. Tra gli ultimi degli ultimi. Avranno gli occhi, il cuore e le braccia aperte. Il tuo aiuto li spingerà a non arrendersi, ad andare avanti, insieme.

Conto corrente postale n.57803009 - www.insiemeaisacerdoti.it

Segui la missione dei sacerdoti sulla pagina FB **facebook.com/insiemeaisacerdoti**

INSIEME
AI SACERDOTI